



Associazione  
**Retinopera Salento**  
[www.retinoperasalento.it](http://www.retinoperasalento.it)  
San Pancrazio Salentino (Br)

29/09/2007 – San Pancrazio Salentino (Br)  
INAUGURAZIONE 2° ANNO  
Scuola di Formazione all’impegno sociale e politico  
“Don Tonino Bello”

***“Grazia e libertà per un impegno responsabile  
a servizio del bene comune”***

**MEDITAZIONE DI S.E. CARD. ATTILIO NICORA**

**Riflessione sul Salmo 127(126)**

*Cantico delle ascensioni. Di Salomone*

Se il Signore non costruisce la casa,  
invano vi faticano i costruttori.  
Se il Signore non custodisce la città,  
invano veglia il custode.

Invano vi alzate di buon mattino,  
tardi andate a riposare  
e mangiate pane di sudore:  
il Signore ne darà ai suoi amici nel sonno.

Ecco, dono del Signore sono i figli,  
è sua grazia il frutto del grembo.  
Come frecce in mano a un eroe  
sono i figli della giovinezza.

Beato l’uomo che piena ne ha la faretra:  
non resterà confuso quando verrà a trattare  
alla porta con i propri nemici.

Siamo in presenza di una riflessione sapienziale sulla relazione tra lo sforzo dell'uomo per realizzare gli elementi costitutivi di quella che potremmo chiamare la realtà temporale, affidata alla sua quotidiana responsabilità, e l'azione misteriosa, ma reale, di Dio, che con quello si intreccia. Il sapiente (l'attribuzione è a Salomone per dare maggior autorevolezza al testo) riflette nella luce della fede jahvista su questo sforzo dell'uomo, perché l'edificazione della casa, della città, dei rapporti produttivi e lavorativi, la generazione e l'educazione dei figli, sono fatica, sono impegno, sono esercizio di responsabilità, diventano qualche volta affanno: "(...) vi alzate di buon mattino, tardi andate a riposare e mangiate pane di sudore". Il sapiente riflette su questo sforzo, su questa fatica e si domanda: "Che senso ha tutto questo?". Ma, soprattutto, la sua attenzione è coinvolta dall'interrogativo: "Può tutto questo consistere come mera impresa dell'uomo?". Oppure, perché abbia senso e perché sia duraturo, c'è assoluto bisogno che l'azione secondaria e strumentale dell'uomo si intrecci con l'azione primaria e decisiva di Dio?

La risposta del sapiente biblico è netta, scolpita da questi tre avverbi che si succedono in maniera impressionante: "Se il Signore non costruisce la casa, *invano* vi faticano i costruttori. Se il Signore non custodisce la città, *invano* veglia il custode. *Invano* vi alzate di buon mattino (...)". Per tre volte, e non a caso, ricorre l'espressione "invano". Dunque, per il sapiente, solo se la benedizione divina accompagna lo sforzo umano, personale e sociale, per la realizzazione delle quattro realtà caratteristiche che il salmo presenta (la casa, la città, il lavoro, i figli e la discendenza lungo il tempo che scorre), questo trova senso e consistenza.

Si tratta di quattro elementi costitutivi, diremmo, dell'esperienza umana e della civiltà: la casa, la città, il lavoro, la generazione e l'educazione dei figli, cioè l'assicurazione della continuità dell'umanità. L'affermazione del saggio,

che riflette nella luce della fede jahvista, si muove in due direzioni, una negativa e l'altra positiva. Quella negativa si incentra, come abbiamo appena visto, sulla "vanità" (se l'avverbio "invano" lo traduciamo nel sostantivo soggiacente). E la vanità, nel linguaggio biblico, è una parola molto ricca di significato, perché significa "ciò che non ha consistenza", "ciò che non sta", non sta perché non ha base d'appoggio sicura e stabile. Ed è tradizionalmente, nella Bibbia, applicata agli idoli. Gli idoli sono vanità. Tutta la polemica antiidolatra, che attraversa l'Antico Testamento, marca in maniera molto forte questa prospettiva della vanità, perché l'idolo è per eccellenza l'espressione concreta dell'illusione e della non consistenza. E l'uomo è sempre soggetto al pericolo di concedersi all'inganno della vanità, quasi che, appunto, il frutto della fatica dell'uomo sia da sé solo capace di aver consistenza e perciò di dar senso e destino all'esistenza personale e comunitaria degli uomini. Il saggio, illuminato da Dio, vuole battere in radice questa tentazione. Se si costruisce sulla vanità, sull'idolatria di se stessi, alla fine si cade nel grande rischio di Babele. Si può anche, all'apparenza, produrre qualcosa di impressionante, che svetta fin quasi a toccare il cielo. Ma poi, inesorabilmente, tutto questo non dura e finisce prima o poi nella divisione, nella incomprensione reciproca, nella violenza e nella distruzione. Come a dire: l'attività umana non basta a se stessa. Occorre qualcosa di "oltre", di gratuito, occorre il dono di Dio. E' Dio che permette all'uomo di riuscire. Se manca il dono di Dio invano si costruisce la casa, invano si veglia sulla città, invano ci si affatica nel lavoro, invano si cerca attraverso la generazione di costruire un futuro. Questa è la sottolineatura negativa.

Ma il salmo ha soprattutto un significato positivo, di annuncio gioioso. Nel marcare il negativo vuole affermare esattamente il suo contrario, cioè che, se il Signore interviene, ogni sforzo umano prende davvero il suo senso e la sua consistenza. La casa, in quanto luogo di crescita, di sviluppo e di tutela del primo valore fondante l'umanità, la famiglia. La città, come momento

dell'intreccio delle comuni responsabilità per l'assicurazione e la promozione di un bene, che sia non esclusivamente individuale ma davvero comune. L'affaticarsi nel lavoro, perché la coltivazione della terra affidata da Dio all'uomo e i beni che ne derivano servano effettivamente al progresso dell'umanità. E la generazione abbondante di figli, i "figli della giovinezza", perché siano "come frecce in mano a un eroe" di cui "è piena la faretra", e diventino la maggior sicurezza per l'uomo, giacché solo così egli "non resterà confuso, quando verrà a trattare alla porta con i propri nemici". Qui si intravede una scenografia tipicamente orientale: la porta della città era il luogo in cui venivano trattati gli affari, decise le controversie e discusse le vicende della città. Se uno si presentava ricco di uno stuolo di figli cresceva in autorità e autorevolezza e poteva validamente resistere ai suoi avversari.

Tutto questo, dunque, perde valore se è mera intrapresa umana; assume invece valore ed efficacia se è dono di quel Dio, che intreccia la propria azione misteriosa con la responsabilità dell'uomo. Appare qui il caratteristico tratto del Dio della Bibbia: è un Dio che non soltanto provvede dall'alto in chiave vagamente miracolistica, ma è un Dio che interviene nelle vicende del mondo mettendosi a fianco dell'uomo. E' un Dio che in qualche modo si implica nello sforzo umano. E qui sta la chiave positiva di lettura del Salmo: "invano *se...*"; *se invece* ci si mette nell'ottica giusta, quella della fede, allora si scopre che c'è una ricchezza immensa, c'è una possibilità dilatata oltre misura, perché è Dio che con noi costruisce la casa; è Dio che con noi custodisce la città; è Dio che dà i frutti della terra, anzi, ai suoi amici "ne darà nel sonno", non ci sarà neppure bisogno che si facciano schiavi della fatica da mattina a sera; da Dio verrà l'abbondanza dei figli. Appare, in prospettiva, la grande rivelazione che si compirà con la manifestazione del Figlio di Dio incarnato, Gesù Cristo, un Dio che non soltanto provvede implicandosi, ma che si implicherà fino a farsi uomo come noi e per noi.

Visto in quest'ottica, è ben motivato il rifiuto della tentazione prometeica di Babele, il tentativo di darsi un nome costruendo una città che ha al suo centro quel misterioso edificio o tempio, simile agli antichi templi mesopotamici – le *ziggurath* – che a gradini si elevavano verso il cielo, e che, nella lettura che ne dà la Bibbia, ha un indubbio significato di sfida al Cielo, come affermazione di una pretesa dell'umanità di essere bastanta a se stessa, di potersi dare da sé sola salvezza (cf. Gen 11, 1-9). Qui c'è invece l'apertura fiduciosa a un Dio che è visto non come un avversario, come un nemico della riuscita e della gloria dell'uomo, ma, all'opposto, come il garante e il promotore della riuscita e della gloria dell'uomo e l'animatore delle opere del suo ingegno e delle sue mani.

E tuttavia c'è nello stesso tempo, come abbiamo accennato, anche il rifiuto di una sorta di fuga deresponsabilizzante dall'impegno. Non c'è una visione provvidenzialistica. L'espressione "il Signore ne darà ai suoi amici nel sonno" è evidentemente provocatoria, per marcare in maniera letteralmente poetica questa disponibilità di Dio a rendere fecondo l'impegno dell'uomo, ma non cancella "l'alzarsi di buon mattino" e "l'andare tardi a riposare". Gli dà però un senso diverso. C'è un intreccio, diremmo, di "grazia" e di "libertà". Non dobbiamo attendere desolati un *oltre*, alla fine del tempo, lasciando che nel frattempo questo povero mondo vada per i suoi destini infelici e si ordini secondo le sue logiche mondane. Non sarebbe questo il modo giusto di atteggiarsi. Occorre che ci mettiamo dentro alla storia, pur conoscendone il limite; proprio perché il mondo e la storia appartengono a Dio - e noi crediamo che Dio non dorme ma esercita continuamente la sua azione provvidente, ed ha affidato il mondo e la storia all'uomo che egli ha creato a propria immagine e somiglianza, dotandolo di libertà e di responsabilità e facendolo proprio interlocutore - c'è tutta una responsabilità che spetta a noi giocare, intrecciando il nostro impegno col dono gratuito di Dio. Da questo viene la fecondità del nostro impegno.

Nell'orizzonte del salmista le misure sono ancora alquanto limitate. Al sapiente di quel tempo basta poter vivere sicuro e in pace, generare tanti figli e morire ricco di anni, vedendo che i figli a loro volta generano altri figli. Non c'è ancora in modo limpido l'attesa e la certezza della Risurrezione, di un evento finale, di una pienezza in una Città celeste, quale comparirà nei libri più tardi dell'Antico Testamento e poi soprattutto nella rivelazione neotestamentaria. Appare comunque di ricchissimo valore questa concezione: lo sforzo dell'uomo è sotto lo sguardo e la mano provvidenti di Dio, e se egli intreccia il suo impegno con l'azione di Dio raggiunge esiti positivi e umanizzanti.

Questo è il messaggio che il breve salmo ci consegna. Non a caso è un "canto delle ascensioni", cioè dei pellegrini che salivano a Gerusalemme, e adesso lo comprendiamo meglio perchè il tema della casa e della città allude a Gerusalemme, la città santa avente al centro il tempio di Salomone verso la quale si ascende, che è segno a sua volta della città celeste. Noi potremmo fermarci qui, nella riflessione sul testo, non pretendendo di strattarlo per cavarne significati magari opinabili o infondati.

## II

Nasce però a questo punto un'istintiva domanda, in noi uomini d'oggi un po' "smagati" rispetto al sapiente biblico di allora. E cioè: "è vero tutto questo, ma come Dio interviene con la sua grazia?". In concreto che cosa significa che "se Dio non... *invano*" l'uomo si sforza, e viceversa se Dio si accompagna allo sforzo dell'uomo l'esito positivo non manca: non rischia di essere qualcosa di astratto, di molto bello dal punto di vista poetico e di espressività spirituale, ma di difficile configurazione concreta?

Possiamo provare a rispondere a questa domanda, che è più che legittima. Come interviene Dio con la sua grazia? La risposta che, in linea con tutta la tradizione cristiana, noi possiamo dare è anzitutto questa: ordinariamente Dio

non interviene nel mondo *per cambiare le cose*, ma interviene nei cuori *per cambiare gli uomini*. Questa è la prima, fondamentale affermazione che la coscienza cristiana deve custodire con assoluta chiarezza. Perché tutte le volte che non lo fa e si concede a qualche confusione in materia, va fuori strada. Dio, salvi i casi straordinari di miracolo in senso proprio, ordinariamente non cambia nulla per quanto riguarda le cose del mondo. Anche perché, avendo creato l'uomo a propria immagine e somiglianza e avendogli affidato, come ricorda la Genesi, il giardino del cosmo perché lo coltivasse, non si capisce perché debba mettersi in proprio ad accudirlo. Dio prende sul serio la propria creatura. Rispetta e promuove la sua libertà e la sua responsabilità. Non ci prepara le cose fatte o risolte. Ci chiede di cooperare alla sua continua azione di provvidenza, concorrendo al completamento della creazione del mondo; Dio l'ha avviata, e dal sesto giorno in poi l'ha consegnata alla Sua immagine vivente, all'uomo, perché la prolunghi nel tempo.

Perciò Dio non cambia le cose; spetta agli uomini cambiare le cose, spetta agli uomini costruire la casa, spetta agli uomini custodire una città ben ordinata, spetta agli uomini faticare nel lavoro, compete agli uomini affrontare la sfida, la gioia e la fatica della generazione e della educazione dei figli, cioè della trasmissione della vita e dei valori della vita di generazione in generazione.

Ma allora Dio non fa nulla? Dio si limita a guardare dall'alto? No, questo sarebbe contrario a quanto il Salmo ha ripetutamente affermato. In realtà, se non cambia le cose, Dio con la sua grazia cambia il cuore degli uomini, cioè riscatta dalla cecità, dalla schiavitù e dalle molteplici deviazioni conseguenti, la coscienza degli uomini, vittime del peccato, e li abilita a comprendere la verità del reale e a esercitare quella "libertà liberata", che sola può loro permettere di affrontare i propri impegni, di costruire imprese durature e di sfidare il futuro. Dio non cambia le cose, cambia il cuore degli uomini. La grazia agisce lì: e proprio a partire da uomini rinnovati si potranno rinnovare anche le cose. Non

si è mai visto, invece, che cambiando le cose – assertivamente sempre in meglio – siano diventati migliori gli uomini; davvero non si è mai verificato. Si tratta piuttosto di grandi tentazioni che ciclicamente attraversano la storia dell'umanità. Noi le abbiamo conosciute sotto forma di ideologia, nel secolo appena trascorso in modo particolare; ma la tentazione è perenne.

La domanda però può riproporsi ancora sotto un ultimo profilo: che cosa vuol dire che Dio cambia gli uomini, che cambia il loro cuore, che riscatta la loro libertà? Che cosa vuol dire tutto questo, specialmente in riferimento allo scenario dentro il quale ci stiamo muovendo, cioè alla costruzione della città intesa nel senso comprensivo e pregnante che il Salmo ci ha suggerito, sia nell'oggi, sia nel tempo che scorre, sia nel futuro che lo sfida? A me pare che tre cose si possono dire in proposito con buona sicurezza.

1) La grazia che Dio fa ai credenti in Lui è anzitutto la possibilità di conoscere la verità dell'uomo, il senso del mondo e il suo destino. Perché, in un mondo che è posto sotto il segno del Maligno, solo la grazia di Dio permette all'uomo di possedere in maniera limpida, completa e duratura quelle verità, che sono per sé verità accessibili alla sua ragione – in quanto riguardano l'uomo in quanto uomo – e però storicamente l'uomo stenta a raggiungere senza il sussidio della grazia.

Si dovrebbe rimeditare, a questo proposito, quanto afferma il Catechismo della Chiesa Cattolica (nn. 36-38), riprendendo gli insegnamenti del Concilio Vaticano I e dell'Enciclica di Pio XII *Humani Generis*. Sono di particolare acutezza e attualità le seguenti annotazioni: Dio può essere conosciuto con certezza con la luce naturale della ragione umana partendo dalle cose create, "tuttavia, nelle condizioni storiche in cui si trova, l'uomo incontra molte difficoltà per conoscere Dio con la sola luce della pura ragione.

«Infatti, sebbene la ragione umana, per dirla semplicemente, con le sole sue forze e la sua luce naturale possa realmente pervenire ad una conoscenza vera e certa di un Dio personale, il quale con la sua

provvidenza si prende cura del mondo e lo governa, come pure di una legge naturale inscritta dal Creatore nelle nostre anime, tuttavia la stessa ragione incontra non poche difficoltà ad usare efficacemente e con frutto questa sua capacità naturale. Infatti le verità che concernono Dio e riguardano i rapporti che intercorrono tra gli uomini e Dio trascendono assolutamente l'ordine delle cose sensibili, e, quando devono tradursi in azioni e informare la vita, esigono devoto assenso e la rinuncia a se stessi. Lo spirito umano, infatti, nella ricerca intorno a tali verità, viene a trovarsi in difficoltà sotto l'influsso dei sensi e dell'immaginazione ed anche a causa delle tendenze malsane nate dal peccato originale. Da ciò consegue che gli uomini facilmente si persuadono, in tali argomenti, che è falso o quanto meno dubbio ciò che essi non vorrebbero fosse vero» [la sottolineatura è nostra].

Per questo l'uomo ha bisogno di essere illuminato dalla rivelazione di Dio, non solamente su ciò che supera la sua comprensione, ma anche sulle « verità religiose e morali che, di per sé, non sono inaccessibili alla ragione, affinché nella presente condizione del genere umano possano essere conosciute da tutti senza difficoltà, con ferma certezza e senza mescolanza d'errore».

Appare qui quel primo profilo della dottrina sociale della Chiesa, di cui parla ampiamente Benedetto XVI nella sua prima enciclica. Nella seconda parte, quella dedicata non tanto al "Dio che è carità", ma alla "carità che viene da Dio" e diventa esperienza e impegno dell'uomo, c'è tutta una riflessione, molto approfondita ma anche molto chiara nella sua esposizione, sul valore della Dottrina sociale della Chiesa. Il Papa spiega che la dottrina sociale della Chiesa ha fondamentalmente due funzioni. La prima è proprio questa: purificare la ragione dell'uomo, perché la ragione possa cogliere – diremmo noi meditando il Salmo – che cosa vuol dire "casa" (cioè famiglia), che cosa vuol dire "città" (cioè dignità degli uomini, bene comune, esercizio del rapporto diritti-doveri, corresponsabilità, ecc.), che cosa vuol dire "lavoro" (sforzo, creatività,

produttività, sfida nell'arricchire il mondo di nuove risorse, progresso autentico), che cosa vuol dire l'impegno a guardare in avanti e ad assicurare la trasmissione generazionale ed educativa della vita e dei valori.

La dottrina sociale della Chiesa è una delle grazie con cui Dio cambia gli uomini e li mette in grado di realizzare quanto cantato dal nostro Salmo. Noi sappiamo che c'è la dottrina sociale della Chiesa, solitamente ne parliamo bene (anche se resta da verificare quanto la conosciamo in concreto...); comunque abbiamo l'idea che essa è un corpo magisteriale ormai ben strutturato e ben elaborato, che è offerto come punto di riferimento a cui un cristiano serio e impegnato deve ispirarsi per i suoi orientamenti e per le sue scelte. Meno abitualmente la consideriamo invece come *una grazia*. E invece dovrebbe essere anzitutto vista così. E' un dono, è una grazia che nella nostra condizione di peccatori non ci sarebbe dovuta. E' la misericordia provvida di Dio che ci viene incontro, anzi, che nella pienezza della sua Rivelazione, prima di darci quel complesso di verità sull'uomo di cui stiamo parlando, ci dà addirittura l'Uomo che è vivente immagine della verità dell'uomo, cioè Gesù Cristo, il Figlio di Dio incarnato. Lui è la Grazia per eccellenza. E la verità dell'uomo è possibile comprenderla in pienezza nella manifestazione di Gesù Cristo e secondo il Suo modello. Dunque la dottrina sociale è dono di Dio, che non confessionalizza lo sforzo umano per edificare la casa, la città, il lavoro, il futuro, ma semplicemente mette l'uomo in grado – storicamente parlando – di cogliere ciò che è veramente umano.

Non ci è molto familiare questa idea: a noi pare che tutto è ovvio e normale, semmai ci battiamo il petto per le nostre incoerenze, ma difficilmente risaliamo all'origine e comprendiamo che è in primo luogo un grande dono di Dio. Eppure proprio questo è il primo modo con cui Dio cambia l'uomo cui ha affidato il mondo.

2) Il secondo modo è quello che Benedetto XVI sottolinea sempre nella seconda parte della sua enciclica, e cioè la liberazione della volontà dalle schiavitù

devianti degli interessi particolari, perché l'uomo trovi la forza (che costa) di ricercare il *bene comune*. Cioè il coraggio di stare alla verità dell'uomo in un'ottica che prenda in considerazione non soltanto il bene del singolo, o del suo nucleo più vicino, ma il bene di tutti nella prospettiva del futuro, perché i figli, di cui è "piena la faretra", possano essi pure un giorno vivere degnamente il loro destino. Appare qui la prospettiva che potremmo chiamare delle virtù sociali, o anche civili o civiche, che pure meriterebbe un urgente rilancio in ambito cattolico. Virtù che fanno riferimento all'edificazione di una realtà temporale, terrena e quindi a qualcosa che di per sé è inesorabilmente precario (non è l'"ultimo" e il "definitivo" del nostro destino) e però sono assolutamente necessarie perché, nel tempo del pellegrinaggio, la "casa" sia una casa, la "città" sia una città, il "lavoro" sia un lavoro umano e la generazione e la trasmissione dei valori continuino con convinzione e con passione. Occorrono energie, forze – questo dice il termine "virtù" nella sua radice latina –, dinamismi spirituali che sappiano contrastare le passioni devianti, a prezzo di sacrificio, perché il bene comune non è mai ovvio, non è mai facile, essendo le risorse sempre limitate per definizione. Per assicurare il bene comune bisogna che tanti rinuncino a parte del bene proprio, e questo non è istintivo e naturale per nessuno. Occorre quindi una energia spirituale che orienti in una direzione veramente costruttiva del bene di tutti.

Non ne abbiamo ora il tempo, ma sarebbe interessante rintracciare, soprattutto nel Nuovo Testamento, qualche stimolo più concreto e più situato su questo tema. Cito solo il brano che trovo più interessante del Nuovo Testamento, un tratto della Lettera a Tito, nel quale l'Apostolo, scrivendo al suo collaboratore, gli raccomanda, in rapporto ai fedeli delle cui comunità Tito è responsabile in quel momento: "ricorda loro di essere sottomessi ai magistrati e alle autorità, di obbedire di buon grado, di essere pronti per ogni opera buona, di non parlar male di nessuno, di evitare le contese, di esser mansueti, di mostrare ogni dolcezza verso tutti gli uomini" (Tt 3, 1-3.8). Ecco qui una lista di virtù civiche.

Sono sette quelle che vengono elencate, con una chiara allusione ad una pienezza che è per sé illimitata; e che nello stesso brano si contrappongono puntualmente a sette atteggiamenti anti-sociali, che erano – secondo l’Apostolo – tipici della loro condizione pagana prima che i fedeli si aprissero al messaggio cristiano. Dice: “anche noi un tempo eravamo insensati, disobbedienti, traviati, schiavi di ogni sorta di passioni e di piaceri, viventi nella malvagità e nell’invidia, degni di odio e odiantici a vicenda”. Il tono è vagamente “predicatorio” ma la sostanza, lo sappiamo dai dati storici, non era poi così lontana dalla realtà. Questo era il progetto concreto con cui la novità cristiana cercava di farsi strada: a questi atteggiamenti anti-sociali si contrappongono le virtù sociali o civili. C’è poi una esortazione finale, che l’Apostolo fa pochi versetti dopo, molto interessante: egli dice: “questa parola è degna di fede e perciò voglio che tu (Tito) insista in queste cose, perché coloro che credono in Dio si sforzino di essere i primi nelle opere buone e belle”. Sono le grandi e belle opere civili, non soltanto le opere di misericordia insegnateci dal catechismo. Sono la capacità di gratuità, di mecenatismo e di magnificenza civile che il cittadino, consapevole della sua responsabilità, deve esercitare per il bene di tutti (v’è qui un’assunzione cristiana delle categorie culturali e sociali ellenistiche). E conclude: “ciò è bello e utile per gli uomini”. Se vengono predicate queste cose e se i cristiani crescono in questi atteggiamenti virtuosi, si raggiunge una sintesi ideale del bello e dell’utile per tutti (anche questo è un tratto interessante di prima inculturazione nel mondo greco-romano).

La seconda grazia con la quale Dio vuol cambiare gli uomini, perché gli uomini poi cambino le cose, è dunque il dono delle virtù sociali e civili; che però andrebbero conosciute, coltivate, fomentate, orientate attraverso un’azione educativa permanente della Chiesa. Si pensi, per esempio, all’attuale situazione della comunità cristiana sul tema dei doveri fiscali...

3) Infine c’è una terza grazia da ricordare come forma attraverso la quale Dio cambia gli uomini per cambiare le cose, per costruire la casa, la città, il lavoro,

le generazioni. E' la capacità di *vivere nella contraddizione* in partecipazione al mistero della Croce; è chiaro infatti che tentare di orientare i propri impegni nella storia, fedeli alla verità dell'uomo e nell'atteggiamento virtuoso, significa prima o poi incontrare la contraddizione, la resistenza, in qualche caso l'emarginazione. Allora la grazia suprema con cui Dio interviene è quella di saper vivere dentro alla contraddizione in partecipazione alla Croce di Gesù Cristo. Cioè, non maledicendo la contraddizione, o cercando di sfuggirla tradendo i valori, ma portandola nel segno della libertà e dell'amore, perché questo ha fatto Gesù. Per salvare il mondo Gesù non ha eliminato la croce, ma l'ha presa sopra di sé, non però portandola come condanna, ma riempiendola di libertà e d'amore e facendola diventare offerta di sé al Padre per la salvezza dell'umanità, aprendo, a tutti quelli che così l'avrebbero riconosciuto Salvatore e gli si fossero così consegnati, la via dell'autentico rinnovamento. La grazia che Dio ci dà è dunque quella di stare dentro alla croce della contraddizione, con la stessa libertà e con lo stesso amore con cui vi è stato Gesù Cristo, senza tirarci indietro. Gesù Cristo non ha detto mai: "adesso mi avete già chiesto troppo, abbiate pazienza, non è possibile; e perché poi sempre io devo pagare?" Se avesse detto così saremmo ancora qui ad aspettare la redenzione. Ha portato la croce senza tirarsi indietro e fino al compimento: "tutto è compiuto", "Padre, nelle tue mani affido la mia vita". Solo dei cristiani capaci di vivere dentro alla contraddizione, con la libertà e con l'amore di Cristo, possono tentare di costruire la casa, la città, il lavoro con frutti di vera utilità, certi di quella parola che Gesù disse al primo che, pur peccatore, così si atteggiò nei suoi confronti, il buon ladrone: "oggi sarai con me nel Paradiso". Cioè, questa è la strada della vittoria. Questa, che è la strada della contraddizione e, apparentemente, della sconfitta, in realtà è la strada della riuscita e della pienezza del destino. Ecco, se io non vedo male, dove può portarci il nostro Salmo, riletto e interpretato ormai chiaramente in chiave cristiana (come si deve sempre fare, perché l'Antico Testamento trova il suo senso pieno nel Nuovo).

Sono tre punti, io credo, che meriterebbero di essere ripresi e tenuti vivi anche nella riflessione comunitaria e associativa: 1) la grazia della dottrina sociale, come grazia della verità sull'uomo; 2) la grazia delle virtù sociali e civili, energie rinnovatrici tutte da riscoprire; 3) la grazia del vivere nella contraddizione con la libertà e con l'amore di Gesù.

### III

Si potrebbe, concludendo, sostenere che, alla luce di quanto detto, c'è una sorta di esigenza e di valore "politico" in senso lato, in senso etimologico, della preghiera. Ecco che ritorniamo nuovamente al nostro Salmo: esso è immediatamente meditativo, sapienziale, privo di formule di invocazione; però era cantato dai pellegrini che salivano a Gerusalemme per rendere culto al Dio dell'Alleanza e per chiedere la sua benedizione, e quindi era intrecciato con la preghiera. Il cristiano non può pensare di costruire alcunché di solido e di stabile nel mondo se non è alimentato e sostenuto dalla preghiera che loda e che invoca la presenza di Dio nella sua vita e nelle sue azioni.

C'è una preghiera liturgica, semplice ma ben espressiva di quanto abbiamo meditato. La si recitava all'Università Cattolica, all'inizio delle lezioni, quand'io ero studente. La si potrebbe utilmente riprendere, anche oggi, dalla Liturgia delle Ore (Lodi del lunedì della prima settimana):

*Actiones nostras, quaesumus Domine,  
aspirando praeveni et adiuuando prosequere,  
ut cuncta nostra operatio  
a te semper incipiat et per te coepta finiatur.  
Per Christum Dominum nostrum.  
Amen  
Ispira le nostre azioni, Signore,  
e accompagnale con il tuo aiuto  
perché ogni attività  
abbia da te il suo inizio e in te il suo compimento.  
Per Cristo nostro Signore.  
Amen.*